

DON SANTO MERLINI

Intervento per giovedì santo

Mi chiamo don Santo Merlini, appartengo alla fraternità san Carlo e dal 2013 sono cappellano presso l'ospedale sant'Orsola. L'attuale situazione di pandemia mi ha chiamato a un nuovo passo e a un nuovo inizio, nel giro di pochi giorni l'ospedale ha assunto una nuova fisionomia e non potevo più svolgere il mio compito come prima, a fronte di così tante persone malate e sole, a fronte di così tanti che muoiono senza la compagnia dei propri cari. Vari reparti dell'ospedale si sono dovuti attrezzare per fronteggiare una situazione per la quale non erano preparati, cosicché reparti di chirurgia, otorino, medicina d'urgenza e altro si sono trasformati in reparti COVID, dovendo di conseguenza ripensare tutto il reparto. Poi nel giro di pochi giorni sono state allestite terapie intensive eccezionali per far fronte al crescente bisogno.

Non conoscendo quei reparti in quanto io prima mi occupavo prevalentemente dei reparti di pediatria e ostetricia, sono stato disponibile ad entrarvi e dove me ne è stata data la possibilità sono entrato, anche spinto dal nostro vescovo che ringrazio per come mi sta sostenendo e incoraggiando. Parlo con lui quasi tutte le sere ed è molto preoccupato per i tanti pazienti soli, mi spinge a non fermarmi davanti alle mie paure.

Ho cominciato la visita ai pazienti COVID dalle terapie intensive e da subito mi ha colpito il desiderio del personale medico e infermieristico di fare una breve pausa per dire una preghiera. In molti casi sto solo all'ingresso perché non mi posso avvicinare ai letti ma la preghiera risuona. Al mio invito a pregare il personale si è fermato facendosi il segno della croce per pregare con me, mentre trovandosi la quasi totalità dei pazienti in stato di sedazione li ho benedetti e ho pronunciato la formula per l'assoluzione in extremis. Poi piano piano sto conoscendo alcune caposala per concordare tempi e modalità della mia presenza in reparto. Ho cominciato ad entrare in alcuni reparti COVID, sono in alcuni, ma è un importante inizio mentre a volte ricevo chiamate dagli altri reparti da parte di persone che desiderano ricevere il conforto dei sacramenti.

Entrare nei reparti COVID è molto faticoso, bisogna sottoporsi a laboriose procedure di vestizione e svestizione, spesso anche più volte nello stesso reparto per passare da una camera all'altra. Quando hai addosso quei vestiti sudi moltissimo e le due mascherine che devi indossare rendono difficile la respirazione. E' una fatica che in fondo condivido con medici, infermieri e oss che devono indossare quei vestiti per molte più ore al giorno di me. Ma mi ha molto colpito il desiderio di Dio che ho trovato nelle persone che ho visitato. Quasi tutte hanno desiderato recitare una preghiera con me, i

moltissimi anziani ma anche i pazienti più giovani, che sono molti di più di quanti ci aspetteremmo. Non è vero che il coronavirus colpisce solo gli anziani.

A volte pensiamo che non c'è più fede, che ormai nessuno più desidera pregare. Lo sento spesso dire anche a gente di Chiesa. Io in queste ultime settimane ho sperimentato che c'è un gran desiderio di Dio, un desiderio che emerge proprio forte nella condizione così fragile di una malattia che ti lascia per diversi giorni solo e circondato solo da tute e maschere che rendono irriconoscibili le persone intorno a te. Mi ha molto colpito la testimonianza di sofferenza di una paziente ultraottantenne che ha perso il marito, anche lui per coronavirus, con il quale stava insieme dall'età di 16 anni. Hanno passato una intera vita assieme ma nel momento della separazione si sono trovati soli, ricoverati in 2 reparti diversi. Mentre l'altro giorno una signora malata continuava a chiedermi: "Dio non si è dimenticato di me vero?" Io ero lì per dire a lei e agli altri pazienti che Dio non si è dimenticato di loro, anzi che attraverso la loro sofferenza sono più vicini a Lui, proprio in questi giorni della settimana santa.

Per farmi riconoscere disegno con un pennarello o con del nastro adesivo una croce sul camice sterile e in questo modo mi rendo riconoscibile come sacerdote. Alcuni pazienti al solo vedermi hanno detto: "Finalmente!". Ai pazienti più anziani o critici amministro l'assoluzione collettiva, invitandoli a voce a confessarsi appena possibile.

Anche dal punto di vista personale questo compito mi sta comportando dei sacrifici, il primo dei quali consiste nell'essere andato a vivere da solo privandomi della compagnia dei miei confratelli don Peppino e don Marco. Mi conforta il fatto che sto svolgendo questo compito per obbedienza, non per desiderio di eroismo. Non era stata una mia idea quella di entrare negli ospedali né tanto più avrei pensato qualche anno fa di trovarmi in un vero e proprio campo di guerra, nel quale mi devo difendere io stesso dall'attacco di un nemico mortale: il virus. Mi sento uno che sta semplicemente rispondendo al suo dovere. Trovo però un grande sostegno nella presenza di alcuni amici medici ed infermieri, con i quali condivido diversi momenti della mia giornata e soprattutto una breve preghiera insieme tutti i giorni, attenti a rispettare le distanze come da regola: una distanza però annullata dalla decisione nella preghiera. La loro presenza mi ricorda che non sono solo e che non sono l'unico a rischiare la pelle per portare un po' di conforto ai malati. Ci sono i medici, gli infermieri, gli OSS ma anche tutto il personale delle pulizie e della manutenzione che eroicamente rischiano ogni giorno di ammalarsi per mettere la propria vita al servizio dei malati.